

Ida Travi, *Tà. poesia dello spiraglio e della neve*, Moretti e Vitali, Bergamo 20011.

Il libro di poesia di Ida Travi, *Tà, poesia dello spiraglio e della neve*, è un poema di voci. Voci che parlano e voci che tacciono. Voci in convivenza. Le voci che parlano, esortano, intimano, ordinano, invocano, mostrano, incitano, chiamano, interrogano, evocano. Sono voci particolari, sebbene consuete: appartengono ad esseri umani particolari, sebbene consueti. Chi sono questi “esseri umani”?

Nella poesia di Ida Travi l’io che ricorda, pensa, parla, sentenzia, domanda, nomina, non è un io singolo, soggettivo, individuabile, identificabile. L’io di Ida Travi è un “noi”. Il tu, a cui l’io-noi si rivolge, è un “voi”. Anzi, un “loro” (“Chi sono loro?/ Post-studenti, ex-lavoratori, esseri comuni / E perché sono qui? / Vivono con noi / Dici sempre - *con noi* / ma che vuol dire noi / noi chi? / Guarda come è alta la neve adesso... / ci supera.”). Le terze persone plurali. Per questo i nomi sono “nomi mondiali”: Olin, Attè, Inna, Antòn, Katrìn, Usov. Questi “esseri umani” si possono vedere “solo per un attimo, inquadrati a strisce dietro lo spiraglio”. La loro presenza si palesa a tratti, in un’aria umida, nebbiosa, in un luogo indistinto, silenzioso, innevato. In un tempo senza tempo, singolare, straordinario. Le loro menti posseggono cognizioni essenziali, ma non elementari. Fanno movimenti minimi. Si muovono nell’attesa: “Aspettano, ma cosa?”

Quando non parlano, le voci riflettono, avvertono, sentono, considerano, descrivono. Pensano. Ma non in termini di individualità. Pensano in termini di molteplicità, di pluralità, di differenza. Quando parlano, lo fanno in tono bassissimo usando parole essenziali, riducendo all’osso il dire, evitando ogni eccesso. “Si vergognano di una parola in più”, spiega Ida Travi nell’introduzione. In quest’ultimo lavoro poetico di Ida Travi l’esistere delle esistenze si svolge in spazi rarefatti, in tempi sospesi, in un fluire apparentemente tranquillo ma profondamente insidiato. Talvolta improvvisamente interrotto da eventi inattesi che scuotono la quiete abituale. Provocano distacco, separazione. Producono tagli non rimarginabili. Si vive in un continuo stato di stupore a rischio di frantumazione. Infatti, per Ida Travi, la vita è perennemente sottoposta al dominio del “Tà”, il suono onomatopeico che scandisce il passare del tempo, l’inizio e la fine: il taglio di un ramo, la prima sillaba di una parola, la sillaba ultima. Tà, fonema ambivalente. Creativo e distruttivo. Tà,, come il bello e il buono, ma anche come il triste e il crudele. Come il sereno e il tranquillo ma anche come il turbolento e l’inquietante.

E’ una poesia onirica, la poesia di *Tà*? Forse. Ma non onirica in senso tradizionale. Sembra trattarsi di un onirismo peculiare, frutto di una straordinaria coesistenza di due condizioni inconciliabili a lume di ragione, ossia di una simultanea e paradossale esperienza di sonno attento - veglia-sonno, sonno-veglia - che si svolge nelle dimensioni intrecciate del provenire e del ritornare. Una sorta di onirismo vigile e consapevole, in cui il corpo può svegliarsi “nel bel mezzo del sonno” ritrovandosi “nuovo”. E’ così che vede, la vita e la poesia, Ida Travi, per sua stessa ammissione.

Ogni componimento della raccolta, articolata in cinque sezioni a predominanze tematiche in evidenti forti interrelazioni (“La terra.” “Il ramo.” “Il castigo.” “Il grido.” “Il bambino.”), possiede una sua compiutezza, e tuttavia ciascuno è parte di un tutto, rappresenta una tessera di un ampio mosaico che va sotto il nome di Tà e che prende via via una sua fisionomia complessiva restando però, nel suo insieme, indistinto e sfumato. In quanto poesia pura Tà non racconta, anche quando appare più vicina ad una prosa poetica, semplicemente allude, evoca, lascia sempre insaturo il significato. Perciò questa poesia (“Ci vuole un bel coraggio / per questa poesia: sono capaci tutti”) che immette in percorsi spaziali e temporali imprecisi e sfuma in imprevedibili micro-visioni filtranti attraverso spiragli e interstizi è una continua sorgente di intense suggestioni e apprensivi

trasalimenti (“Ma intanto... che fare con questa poesia?”. “...che te ne fai di questa poesia?”. “Nel bozzolo non si respira, sbèndami”. “Ritorna in te, togliti dalle rose”. “Chi è stato?! / Chi ha spezzato il ramo?”. “Olin, ti sbendo. Tu guarda / guarda dall’altra parte, guarda”. “- se tu sapessi, Olin...-”. “Usov, qualcosa di meraviglioso / è entrato in casa, presto! / chiudi le finestre prima che voli via”).

*Tà* è il risultato di un attento autoascolto del poeta che compie un percorso a ritroso configurabile come esperienza di purificazione dal superfluo, di liberazione dall’ingombrante. A quale scopo? Per ritrovare, tra cieli di neve e cieli di luce, le cose perdute, quelle lasciate e quelle che gli sono state sottratte. Per poter riascoltare il silenzio originario. Per ritrovare il movimento minimale, la superficie della parola che è la vera profondità (“E’ tutto così breve, qui”. “E’ la verità”. “Te lo dico perché è vero, Olin”). Ida Travi svela nei suoi versi ciò che è stato offuscato da una esistenzialità rumorosa e caotica, eccessiva e sovrabbondante, e che adesso, grazie a un intenzionale e progressivo processo di essenzializzazione, si palesa attenuato, nitidizzato, come un tempo. Si presentifica in un lampo. Un “allora” che si mostra come “ora”. Per un attimo, per un solo attimo.

Alla mente del poeta, immaginifica e trasfigurativa, riaffiorano piccoli particolari, oggetti noti e desueti, figure labili e leggere, ambienti lindi e tersi, timbri tenui e propinqui, ma anche utensili d’uso trasformati in strumenti aggressivi (“Tutto era a posto, tutto era perfetto / poi è venuto l’uomo con la falce / e s’è preso le nostre fragole”. “...fuori c’è il signor boia / ci sono gli invasori della culla...”); prendono corpo arie cupe (“Stanno segando il tugurio / ecco cos’è una metà”. “Il cancello era nero, era spalancato”). Vibrano le lontananze, nella loro dolcezza ma anche nella loro asprezza (“L’inverno ha già circondato la casa / La mano comincia a scrostare il muro”. “E adesso questo silenzio cos’è / cos’è tutto questo buio?”). Si riaffacciano stupori e incantamenti, ma anche turbamenti e paure.

A domande, esortazioni, osservazioni, non seguono risposte, atti o commenti. Non vi sono repliche, L’altro sembra essere afasico, forse inerte. Eppure non è assente. L’aria è densa di risposdenze. Da questo punto di vista *Tà* è una poesia della corporeità e dell’immaterialità, dell’oggettività e dell’astrattezza. Una poesia che esplora la consistenza labile della parola che al solo essere pronunciata si dissolve e perciò non può essere “scavata” (è improprio dire: lo scavo della parola; la parola che scava), ma non per questo resta priva di effetti. Effetti che invece scavano profondamente “nell’anima”, fatta di un mondo di brevi frasi scandite, di puri suoni, di nominazioni.

Si conferma anche in *Tà*, come in tutto il suo precedente percorso poetico, la predilezione e la scelta di Ida Travi per l’oralità, per l’aspetto sonoro della lingua, per l’atto della “pronunciazione”, una scelta i cui risultati sono ampiamente conseguiti mediante un raffinato lavoro poetico fondato su una selezione semantica accuratissima, su accentazioni e corrispondenze, su finissime assonanze intratestuali e intertestuali, potenzialmente infinite: “vaso”, “asse”, “osso”, “fosso”, “passo”, “sasso”, “tronco rosso”, “tenda rossa”, “adesso”, “stesso”...

Fiorangela Oneroso